

Libreria Filosofica

<http://www.libreriafilosofica.com/>

Armando Girotti

COME AVVICINARSI A HEGEL¹

per gentile concessione della Casa Editrice in quanto tale articolo compare nelle prime pagine del volume

Armando Girotti, *Hegel*, Diogene Multimedia, Bologna 2015, pp. 192.

1.1. Un *incipit* particolare, un po' spiritoso

Normalmente ogni comune mortale aprendo un libro di filosofia si aspetta un arzigogolo mentale acconcio solo per gli 'addetti al lavoro'; ebbene, non è sempre così, se per filosofia s'intende ciò che originariamente era, *piacere di sapere*, che nel suo dna porta la caratteristica di essere anche piacevolmente semplice, pure se mette in crisi le persone che vi si avvicinano. Allora, nel trattare uno dei filosofi che sono stati troppo spesso presentati in forma manualistica e perciò recepiti tra i più complicati, vorrei provarmi in questa nuova avventura della semplicità, forse facendo drizzare orecchie e rizzare capelli ai puristi della storiografia filosofica che si aspetterebbero la solita presentazione classica. E così, per rimanere fedele al mio intento, incomincerò il mio viaggio riandando a quando ero ancora un bimbo dell'Asilo – ai miei tempi si chiamava così – raccontando al mio lettore un aneddoto del quale mi servirò come chiave di lettura del pensiero filosofico hegeliano e che contemporaneamente darà la spiegazione del fatto che io intitolerei il mio volume così: *La filosofia di Hegel: una teofania*.

Ebbene, in quella sede scolastica un giorno don Luigi ci narrò una bella storia che vi voglio raccontare.

«Tanto tempo fa, quando ancora non esisteva il mondo – iniziò il parroco – Dio era là da solo, ed un bel giorno, guardandosi allo specchio, disse:

- Voglio costruire qualcosa che mi rappresenti; e così creò la natura; ma poi, vedendo che essa era sì bella, ma non Lo rappresentava come Lui era, allora creò l'uomo a Sua immagine e, guardandolo nella sua interiorità, si compiacque vedendolo a Sé somigliante! Perché costui potesse apprezzare la natura gli diede una mente e l'uomo così incominciò a dare i nomi alle cose, dividendo le une dalle altre. Nella natura separò il mondo animale da quello vegetale, il mondo umano da quello animale. Ben presto, però, si accorse che gli animali non andavano d'accordo, litigavano, si sbranavano; ma anche gli uomini non erano sempre in consonanza, tanto che molto spesso lottavano e si facevano guerra imputando addirittura a Dio il fatto di aver creato cose così lontane dalla Sua perfezione; si poteva ammettere ciò per gli animali o per le piante, ma che fosse l'uomo a portar guerra, lui che era stato fatto proprio a Sua immagine, questo era incomprensibile. Dio rispose all'uomo:

- Io ti ho dato la mente perché tu potessi guardarti attorno, ma la usi solo in parte, ispezionando le cose con l'intelletto che le separa una dall'altra; se tu usassi la ragione, allora vedresti che tutto è unito in un insieme ordinato, e, allargando la mente a questa facoltà, ogni imperfezione si scioglierebbe all'interno di quella catena che unisce il tutto; solo allora vedresti l'ordine e la Provvidenza».

Questo fu il discorso che ci tenne don Luigi e noi, forse non comprendendolo a fondo, restammo un po' spaesati. Ero ancora un bimbo e non capii come le morti fossero così belle se viste assieme alla vita, alla tv, alle costruzioni con la plastilina, al gioco con la mia amica di banco.

Passarono gli anni e, studente liceale, mi trovai alle prese con il passo esposto dal Manzoni nei *Promessi sposi* che descriveva l'espressione di Renzo Tramaglino quando, ancora in fuga, arrivato all'Adda, gli uscì dal cuore un'espressione di gioia: «Terra di San Marco», finalmente ghermita, e poco dopo, dati gli ultimi danari in

¹ Pubblicato in «Comunicazione filosofica», n. 38, maggio 2017, pp. 180-184.

elemosina: «La c'è la Provvidenza!». La Provvidenza; questa era la parola che univa la catena del tutto nel racconto di don Luigi. Mi tornò alla mente anche quando il mio prof. di filosofia, spiegandomi Hegel, incominciò il suo dire in questo modo:

«Immaginate di guardare al mondo non con l'intelletto che separa le cose le une dalle altre, ma con la ragione che le unisce, cogliendone i nessi, e poi riflettete sulla storia passata come se fosse stata scritta dalla Provvidenza. Che cosa vedreste? Posto che la Provvidenza non può sbagliare – altrimenti che Provvidenza sarebbe – i fatti avvenuti, visti in collegamento tra di loro, mostrerebbero un legame tale da farci dire che tutto ciò che si realizza, e che noi vediamo avverarsi, doveva avvenire così come si manifesta, in quanto tutto era già scritto nella mente di Dio. Se voi guardate al fatto isolato, allora lo potreste trovare, per così dire, fuori luogo, ma se voi usaste la ragione storica, quella che manifesta la volontà del Creatore, allora vedreste che tutto ha una sua logica».

Questa ragione doveva essere la risposta a tutti i perché che mi frullavano in testa da quando il buon parroco di campagna ci aveva apostrofato in quel modo, per cui capii, ancora studente liceale, che doveva essere un problema nostro se non eravamo in grado di capire le cose, come continuava a dirci un altro prete, don Stefano, il nostro prof. di religione. Per lui doveva esserci un piano in tutto ciò che accadeva, tanto da dover prestar fede al fatto che *Dio conduce con sapienza e amore tutte le creature al loro fine ultimo*, come d'altronde stava scritto nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*,² che egli ci leggeva con enfasi dichiarando che la Provvidenza divina agisce conducendoci per mano.

Condurre per mano tutte le creature affinché raggiungano il proprio fine? Tutto questo mi faceva credere che ogni giorno fosse Natale, con il suo *avvento*. L'avvento infatti mi sembrava molto vicino alla spiegazione di don Stefano quando asseriva la presenza della Provvidenza nei fatti, quasi esistesse un "già scritto" in loro. Invece il prof. di Scienze se la rideva sostenendo che i fatti non sono degli avventi, ma semplicemente degli *eventi*. Ecco perché quest'ultimo non si trovava d'accordo con quello di religione; uno vedeva nel mondo degli *avventi*, cioè dei fatti che dovevano avvenire per forza, l'altro parlava di *eventi*; una bella differenza tra i due termini! Ognuno di essi denunciava un modello di riferimento diverso: il primo legato alla finalità, il secondo alla causalità perché i fatti non potevano essere inseriti in un codice di lettura metafisico che li sopravanzasse. L'avvento, infatti, lo aspettiamo perché di sicuro arriverà, mentre l'evento accade, e noi ne prendiamo atto, tutt'al più cercando la legge fisica che lo regola e non quella metafisica o religiosa che lo determina.

Gli anni, pochi per la verità, passarono e da studente universitario, ripensando ai due termini, *avvento*, fatto che noi ci aspettiamo che necessariamente avvenga, ed *evento*, fatto che segue delle leggi più o meno scientifiche, mi era balzata alla mente un'altra domanda che avrebbe messo in crisi anche il professore di Scienze:

«ma allora – mi chiedevo – è la legge a costringere i fatti ad accadere, obbligandoli a presentarsi in quel determinato modo, e quindi a fargli diventare degli avventi, oppure c'è un'altra spiegazione? Se è la legge a regolarli, vuol dire che li forza a comportarsi proprio in quel determinato modo, senza altra possibilità: determinismo, dunque. Ma allora che differenza ci sarebbe tra la legge della natura e la Provvidenza?».

Non capivo più niente perché mi sentivo da una parte ingabbiato dalle leggi che, a rigor di termine, costringono i fatti a realizzarle e dall'altra dalla Provvidenza che, in quanto espressione di Dio, deve concretizzarsi nella storia, così come ricordava a suo tempo Aurelio Agostino, oggi santo: *Dio ha in suo potere la volontà degli uomini più di quanto essi l'abbiano in se stessi*.³ Avere nelle proprie mani la volontà di un altro che cosa significa se non togliergli la possibilità di decidere in modo diverso? E perché questo? Perché accada ciò che è scritto che dovrà accadere.

Una grande confusione! Che cosa dovevamo cercare nei fatti, sia in quelli storici che in quelli fisici? Ed ognuno dei nostri prof. aveva la sua risposta; quello di scienze convinto che le leggi non obbligassero i fatti ad avvenire (con grande difficoltà di argomentazione, a dire il vero, perché noi gli obiettavamo che allora il mondo doveva essere libero di ostacolare le stesse leggi, per cui invece di cadere, un sasso, avrebbe potuto decidere di salire al cielo); quello di religione che sì, esisteva la Provvidenza, ma era solo Preveggenza, per cui il sapere di Dio in questo modo era condizionato dalla nostra libertà (con grande difficoltà di argomentazione, a dire il vero, perché noi gli obiettavamo che se ponevamo la prescienza divina al nostro servizio, eravamo noi a condizionare il Perfettissimo che, in quanto tale, non avrebbe potuto però avere nessun condizionamento esterno, pena la decadenza dal concetto di perfettissimo); quello di filosofia invece ci sembrava il più neutro

² Si vedano i paragrafi 302 e 321.

³ Agostino, *De correptione et gratia* 14, 45.

perché ogni volta prendeva le parti del filosofo che stava presentandoci e così ci trovavamo in difficoltà nel cercare di proporgli un'argomentazione che contraddicesse il suo dire. Contraddire un prof. di filosofia? Difficile! Aveva sempre ragione lui. E così questa parola, ragione, ritornava a farsi viva, quella ragione che, se avessimo guardato ai fatti del mondo dalla parte di Dio, prima della creazione, avremmo dovuto ammettere che li aveva tutti in mente prima di dar vita al creato.

«Ecco il suo progetto! – sbottò il prof. di filosofia – Proprio perché l'uomo utilizza la ragione può comprendere e vedere il suo disegno nelle leggi, nelle norme, nelle disposizioni alle quali tutto il creato deve subordinarsi in quanto tutto è un *avvento provvidenziale*. Questo però non è il mio pensiero – soggiunse il prof. di filosofia, terminando il suo discorso – ma è quello del cristiano protestante Hegel che vedeva un divenire preordinato in tutto ciò che accadeva».

Fu con questa chiave di lettura che da quel giorno iniziai a penetrare la mente di quell'ostico filosofo tedesco di nome Georg Wilhelm Friedrich Hegel.

1.2. Una premessa un po' più seria

Quando si affronta l'analisi del pensiero di un autore, tra i vari atteggiamenti che si possono assumere, da sottolineare ve ne sono due molto importanti; o il dato viene considerato come il fine della ricerca, per cui, incuranti dell'uditorio cui questo dato verrà offerto, si assume l'atteggiamento del ricercatore, oppure si privilegia la comprensione dell'uditorio, per cui il dato, trattato da strumento, viene esposto per venire inteso. Il presente lavoro, indirizzandosi ad un uditorio non specializzato, intende porsi su quest'ultima via: evidenziare il pensiero di Hegel, per quanto difficoltoso da esporre in modo piano esso sia, nell'ottica dell'uditorio cui verrà offerto, che può essere composto anche da persone che si affacciano per la prima volta al davanzale della filosofia; perciò mi incamminerò su questa strada prestando molta attenzione perché le difficoltà siano scalari, evitando, nel contempo, che il pensiero hegeliano diventi una fitta ragnatela di trame triadiche⁴ incomprensibili, come di solito succede quando i redattori di manuali scolastici vogliono restare troppo fedeli al sistema hegeliano, timorosi di "uscire dal seminato". Probabilmente i puristi storceranno il naso, ma la mia finalità è quella di far comprendere che cosa c'era nella mente di Hegel mentre portava sulla carta un pensiero che nel corso della sua vita si rincorreva, modificandosi, specializzandosi, rivedendosi. Non intendo quindi ripercorrere tutti gli anfratti da lui esplicitati, cosa per addetti ai lavori e non per persone che vogliono appassionarsi alla filosofia, per cui i brani presenteranno anche traduzioni private, più semplici di quelle classiche in quanto la finalità è di presentare, mettendolo a nudo, il pensiero di un uomo che, trovandosi di fronte a dei problemi, si è lasciato avvincere, coinvolto nella ricerca della soluzione. In fondo non è molto diverso da quanto facciamo noi quando, posto un problema, cerchiamo di risolverlo; c'è chi si ferma alla soluzione momentanea, c'è invece chi, come Hegel, quella realtà la vuole comprendere a fondo per cui la legge come fosse una totalità – il Tutto, l'Assoluto, come lo chiama lui – che non può essere compresa se vengono separate le singole realtà.

Se la finalità dell'approccio non è quella di compiere un'analisi di tipo universitario, dunque, ma di stemperare le difficoltà, rendendo semplice ciò che è complicato, occorrerà entrare nel più breve tempo possibile nella mentalità del filosofo, percorrendo con lui le tappe del suo pensiero. Allora come primaria finalità è di riuscire a dare una chiave di lettura che permetta a chiunque di compiere il viaggio assieme al filosofo mentre sta parlando, collocando le sue parole, i suoi brani, il suo pensiero, all'interno del percorso che costui sta compiendo, mentre si dipana la sua vita. Capire un pensiero, un modello di razionalità, non significa dividerlo; anzi è solo dopo che si è compresa qualche affermazione che la si può rifiutare, prendendone le distanze; perciò mettiamoci pure dal suo punto di vista, ma con la nostra attenzione ben sveglia.

Diciamo subito che la caratteristica principale della sua filosofia potrebbe essere racchiusa in una parola: *sistematicità*, che significa capacità di tenere unite tutte le parti di un pensiero di modo che ognuna richiami l'altra e tutte concorrano ad una visione unitaria. Non è stata cosa semplice per i suoi studiosi esporlo passo dopo passo col pericolo di perdere quella sistematicità e così, nel tentativo di imbrigliarlo, lo hanno troppo

⁴ Hegel usa produrre un discorso composto di tre momenti che gli storici della filosofia hanno definito con i termini di tesi, antitesi e sintesi, una triade, quindi. Anche se Hegel non ha mai insistito su questi tre termini, definendoli in modo diverso, cosa che preciseremo nel nostro viaggio, per comodità vengono usati da tutti gli storiografi.

spesso ridotto ad un insieme di formule. Nulla di più sbagliato! Se lo scopo è di far comprendere ad un qualsivoglia pubblico il pensiero di un filosofo che organizza la sua meditazione attorno ad un nucleo centrale, ad un suo 'credo', sul quale fa poi crescere la complessità del suo dire, occorre denunciare subito quel credo e poi, alla luce di questo, entrare all'interno di un percorso semplificato. Sì, parlo di credo come premessa di ogni pensiero; in fondo ognuno di noi parte da un presupposto che ritiene fondato e da quello poi fa derivare le varie sfaccettature che chiariscono a sé e agli altri la propria meditazione. Lo facciamo tutti i giorni quando comperiamo il quotidiano; perché acquistiamo proprio quella testata se non per il fatto che condividiamo quel modo di pensare? Ecco il preconconcetto, ecco il modello di riferimento che manifesta la nostra scelta. Ed anche Hegel ne aveva una ed è ciò che vorrei mettere velocemente a nudo tenendomi lontano dal sapere propriamente accademico e da quello manualistico, che spesso hanno fatto sì che l'esposizione del pensiero hegeliano fosse un tortuoso viaggio tale da impedire la comprensione profonda del suo pensiero. Nulla è più lontano dallo spirito filosofico se si restringe la filosofia ad un arido formulario dove non si possa scorgere, come ricorda Arturo Massolo,⁵ «*la vivente natura dell'uomo, che è eternamente altra dal suo sistema*». È bensì vero che ognuno di noi utilizza la ragione (e i concetti che ne derivano servono a rivelare il mondo) ma, quando si parla della vivente natura dell'uomo, questa non può essere incasellata in uno statico concetto astratto o in una serie di sequenze del suo pensiero tra loro staccate; il pensiero che cresce in un uomo che sta riflettendo è vivo e mobile, per cui non può essere ridotto ad un astratto formulario.

Se guardiamo alla storia della filosofia incontriamo principalmente due modi di approcciarsi alla realtà, uno è quello degli empiristi per cui, accogliendo la realtà per come appare ai sensi, non si preoccupavano se la conoscenza dell'oggetto fosse veramente tale quale era l'oggetto nella sua realtà (pensiamo al problema dei colori⁶ che crediamo siano propri dell'oggetto che vediamo), l'altro è quello di chi ricerca di definire la realtà nella sua essenza. Questo secondo è propriamente il modo di conoscere di Hegel, convinto che la realtà porti già un disegno scritto in lei. Dunque per poter comprendere ciò che il pensatore tedesco ci dice, occorre che noi siamo disposti ad accettare di guardare la realtà non con il nostro metro, forse più propenso a dar ragione agli empiristi, ma partendo dal punto di vista di Hegel che ci racconta come essa è, dipingendola come fosse inserita in un quadro organico dove si intersecano natura, uomo e storia del Tutto, chiamato anche Assoluto. Il racconto che propongo al lettore si snoderà come se si trattasse di un *puzzle* la cui serie di tessere troverà la sua conclusione solo quando saremo giunti alla fine del percorso, quando cioè, avendole dinanzi a noi tutte ben disposte, riusciremo a comporre il quadro tutto intero, che solo allora potremo chiamare "sistema".⁷

Ecco allora che il cammino della coscienza, lunghissimo nel tempo, manifesterà al suo interno un'unità tra la razionalità umana (il "perché" che ci chiediamo) e la razionalità inserita nel reale (il "perché" delle cose), per cui Hegel sarà indotto ad affermare che *tutto ciò che è reale è razionale*, con ciò dicendo che il reale ha una sua ragione di essere così come è. E noi la scopriremo questa razionalità presente nel reale usando la ragione; ecco che potremmo rovesciare la frase precedente affermando che *tutto ciò che è razionale è reale*, quasi ci fosse dentro alla realtà una presenza che vuol farsi conoscere; questa presenza Hegel la chiama col termine maiuscolo di *Ragione*.

Per comprendere questa affermazione alla luce della filosofia hegeliana dobbiamo rovesciare i termini del discorso che normalmente seguiamo e, invece di partire dall'uomo che scopre ciò che c'è di razionale nella realtà, dovremmo cambiare punto di vista, quasi ci si potesse mettere dalla parte della Ragione all'opera, mentre si imprime nelle cose, cioè prima di essere colta dall'uomo. Per intenderci con un esempio, se, invece di guardare alle nostre azioni già compiute, cioè al fatto già avvenuto, cercassimo di guardare al programma che avevamo in mente prima di compiere quella determinata azione. Volevamo andare a Roma? Ebbene quello era il nostro progetto che aveva "un senso" nella nostra mente. Se guardassimo al senso delle cose, dovremmo presupporre l'esistenza di tre momenti, il primo quando la Ragione inserisce nella natura il programma (posizione che potremmo definire astratta, simile al puro progetto nella nostra mente di andare a Roma, *Idea in sé*), il secondo quando la Ragione dà forma materiale alle cose (noi che andiamo a Roma, *Idea*

⁵ A. Massolo, *La storia della filosofia come problema*, Firenze 1967.

⁶ Ogni oggetto assorbe e riflette parte della luce; quella riflessa definisce il colore, quella assorbita definirà il colore complementare. Ad esempio un oggetto blu riflette la radiazione blu e assorbe la radiazione gialla (complementare della blu). Un oggetto bianco invece riflette tutte le radiazioni, mentre un oggetto nero assorbe tutte le radiazioni.

⁷ Per chiarire il termine potremmo dire che "sistema" è la revisione a ritroso di un pensiero già compiuto; mentre, se lo guardiamo nel suo svolgersi, potremmo chiamarlo "pensiero *in itinere*" che, in quanto tale, si basa su un "modello di razionalità" che è la luce che lo illumina mentre si struttura nel divenire "sistema".

fuori di sé), il terzo quando l'uomo riconosce nelle cose il senso della loro esistenza (perché siamo venuti a Roma, *Idea che ritorna in sé e per sé*). Se lo intendiamo così, potremmo addirittura dire che Hegel narra il *viaggio della Ragione* mentre si esprime attraverso le cose, nella Natura, riconosciuta poi dall'uomo nella sua ricchezza e varietà attraverso le nostre varie affermazioni, artistiche (Arte), religiose (Religione), filosofiche (Filosofia), cadenzate in un preciso tempo storico.